

SUICIDIO CULINARIO

IO E IL MIO PESCE PALLA



UN ROMANZO DI
GIOIELLE URSO

Gioele Urso

Suicidio Culinario

Sommario

1.	Dentro uno specchio	7
2.	Come il cinofilo cornuto	12
3.	Un cortile sulle finestre	16
4.	Uccidersi ogni giorno un po'	18
5.	Come un becchino	27
6.	Uff..	31
7.	Come con un pesce rosso	36
8.	Logisticamente parlando	41
9.	Vuoi mangiare?	46
10.	I sogni sono desideri	53
11.	Qualcosa di vivo	60
12.	<i>“Così il nostro amore non avrà mai fine”</i>	64
13.	Prigioniero del baccano	70
14.	Tutto si trasforma	77
15.	Io lo ammazzo	82
16.	Fuggire è come morire	87
17.	Il salto nel vuoto	93
18.	Con l'olio all'aglio	98
19.	Alla lotta	103
20.	Un duello in punta di piedi	108
21.	Di notte	112
22.	Una storia fragile	117

L'autore

Gioele Urso è nato nel 1983, vive a Pinerolo e fa il giornalista. Ha lavorato in radio, in televisione, scrive per giornali, riviste e siti online. Ha scritto un libro di narrativa ed il soggetto di due cortometraggi che hanno partecipato al Torino Film Festival ed al Piemonte Movie.

La sua mail è gioele.urso@gmail.com



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

prima edizione: luglio 2013

copertina a cura di: Luigi Spota

impaginazione a cura di: Carlotta Borasio

1. DENTRO UNO SPECCHIO

Dalla finestra si vedevano i balconi degli altri palazzi. In uno c'era una donna: mora con i capelli corti. Le sue gambe erano bellissime. Il polpaccio nudo che andava a congiungersi con la coscia era eccitante. Era chinata in avanti. Il sedere era sodo, tondo e invitante. Aveva un vestito nero e corto, tempestato di fiori gialli. Si intravedeva un pizzico della mutandina che indossava. Non portava il reggiseno. Il vestito era legato all'altezza del collo.

Il suo sudore si andava mescolando lentamente con il detersivo al limone. Con le braccia tese in avanti e la testa volta verso la finestra, lavava i piatti e guardava quella donna. Era un vizio, non un'ossessione, piuttosto una tentazione: osservare con brama quella femmina era come il telegiornale durante la cena. Dalla prima volta che aveva incrociato quella disinvoltura nell'indossare vestitini al limite dell'erotico aveva scritto trame mentali su ipotetici amplessi.

Più volte aveva immaginato la casa di lei. Era partito dai muri esterni per disegnare la piantina dell'appartamento, le finestre erano i suoi punti cardinali. La porta di ingresso doveva dare sul salone. La casa doveva essere piccola. Il tinello doveva essere a destra della porta principale, erano le finestre la chiave di tutto:

quella più piccola doveva per forza corrispondere ad un ambiente piccolo, mentre quella grossa era sicuramente della camera da letto.

More e lamponi ovunque, la stanza per la notte doveva essere morbida, ricca di passione, dolcezza e oscurità. Raso dappertutto: quello infuocato delle lenzuola e quello tenebroso dei cuscini. Bianco, invece, il comò bombato in pelle, bianco l'armadio, bianchi i comodini e bianca la testiera del letto.

Fuori faceva caldo. Il fumiciattolo era in secca. L'estate era torrida, i giornalisti dicevano che sarebbe stata la più calda della storia. Per le strade non si sentiva nessun vociare dei passanti, non si vedevano nemmeno i bimbi in bicicletta o al parco. Torino era deserta. L'ultimo avamposto ai confini della montagna sembrava essere stato abbandonato.

Il contorno della FIAT, privo di stimoli, industrie e possibilità, evidentemente si era trasferito a Borghetto Santo Spirito a lamentarsi della propria condizione in spiagge affollate da operai in cassa integrazione e pensionati impegnati a svernare.

Da piccolo Torino gli piaceva, ma quando sei bambino un posto vale l'altro perché quello che conta sono gli amici, i giochi, gli scherzi, la fantasia, la terra tra le unghie e anche il sangue sulle ginocchia. Poi basta, Torino non gli piaceva più perché era troppo stretta, troppo borghese, troppo ipocrita. Scappare? No, troppo banale, da perdenti, da radical chic, meglio morire di noia e senza lavoro, senza editori, ma con tanto disprezzo da scrivere senza voglia. E pazienza se si rimane imprigionati in una vita scelta solamente a metà.

Gli mancava quella mano fatta da rughe. Quel palmo ruvido

e freddo. Quando era bambino, suo nonno era ancora giovane. I capelli erano scuri, gli occhiali sempre sul naso, a volte sorrideva, spesso aveva lo sguardo severo. Ricordava le sue braccia forti. Era un uomo di fatica.

Le mani di suo nonno erano fredde. Non erano mai cambiate. Aveva perso chili, capelli e severità, ma quelle mani erano sempre le stesse. Gli anni passavano e quella stretta, che quando era bambino lo conduceva ovunque e che lo guidava illudendolo di essere al sicuro, non la sentiva più. Doveva fare da solo. I bambini seguono, avvolti dentro cinque dita con il braccio teso e la testa che cade all'indietro, non si pongono alcuna domanda. Si fidano, osservano e conoscono il mondo.

Tutti prima o poi si sentono soli: la domenica pomeriggio, il sabato pomeriggio, il 25 dicembre, il 31 dicembre e anche il primo gennaio. Solo al bar non si è mai soli perché qualcuno ancora più solo pronto a fare compagnia si trova sempre.

Era tornato a scrivere usando il Times New Roman. Finiscono le epoche non quando se ne parla al passato, ma quando si esaurisce la dipendenza dai ricordi che ne scaturiscono. Aveva imparato a leggere per sentirsi meno solo. Il mondo di carta era il suo universo. Aveva scoperto luoghi antichi e visitato posti lontanissimi attraverso le parole dei suoi autori preferiti. Si era costruito giorno dopo giorno, libro dopo libro, una realtà tutta sua nella quale molto era permesso e poco era concesso. Però si sentiva solo.

Aveva cercato il consenso e l'accoglienza attraverso il conformismo. Era minuto. Non era alto. Aveva braccia piccole e senza forza. I suoi capelli erano strani: prima lunghi fino al fondo della

schiena e tutti sporchi, poi corti quasi a far vedere la cute. I capelli sono come il pelo per i cani: bello o brutto, fa la differenza. Indossava cappelli: neri, grigi o a quadri. Tondi, con la visiera, con il bordo stretto o il bordo largo.

Il suo armadio era pieno di gilet, ne aveva di tutti i colori mentre il taglio era sempre lo stesso. Indossava le maglie con sopra i gilet; le camicie con sopra i gilet; i maglioni con sopra i gilet; a volte i girocollo con sopra i gilet.

Si era convinto che distinguendosi dalla massa, pur seguendola e inseguendola, sarebbe stato meno solo. Invece, un giorno passeggiando per la città, si rese conto che così non poteva essere.

Camminava ai confini del centro. Alla sua destra c'era la stazione di Torino Porta Nuova, alla sua sinistra le vie che portavano a piazza San Carlo e in mezzo, sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele, c'era lui. Passava ore ed ore a passeggiare per la città. Era convinto che servisse a scrivere meglio. Stava ancora aspettando di partorire quel romanzo talmente perfetto che lo avrebbe reso popolare, ricco e meno solo.

La gente affollava la passeggiata. Una coppia di turisti in bicicletta lo superò. Dovevano essere degli inglesi. Li sentì arrivare da dietro e si scostò per lasciare strada. A qualche metro di distanza un mendicante, il solito, chiedeva quattro spiccioli. Un cane era steso a dormire su una coperta a quadri gialli e rossi. Non gli aveva lasciato mai neppure una moneta.

Fu durante quella passeggiata che prese la sua decisione.

Uno specchio era poggiato su una piglia di cemento. Rettangolare ed in verticale, grosso. Sopra una scritta che per molti era una lezione di vita, per tanti invece solo un messaggio promozionale. Ognuno passando poteva specchiarsi. Chi per vanità, chi per abitudine, chi per curiosità e chi per necessità. Aveva visto

farlo ad un barbone. Nonostante il caldo e l'afa quell'uomo indossava un cappotto ed un cappello scuro di lana. Pensò che probabilmente in qualche film lo aveva già visto.

Non aveva alcuna intenzione di fermarsi davanti a quello specchio. In casa ne aveva solo uno. Non era interessato a conoscere l'evoluzione del suo viso e del suo corpo. Preferiva valutarlo a spanne. Anche quel pomeriggio cercò di tirare dritto senza fermarsi, ma i suoi occhi in un riflesso involontario si catapultarono sopra quella superficie riflettente nello spazio di un secondo, forse meno. Si vide. Non era lui. Quello che aveva intravisto non gli era piaciuto. Gli altri, guardandolo, vedevano quello che aveva visto lui? La regola era: mettere in discussione tutto e tutti, tranne che se stessi.

Era come se si fosse catapultato fuori dalla sua carne e dalle sue ossa. Come se si fosse seduto a sorseggiare un caffè in uno dei tavolini del bar che si era lasciato alle spalle e vedendo passare il suo "IO" reale, avesse abbassato leggermente il giornale per guardarlo, di nascosto, senza farsi notare. Il contenitore che giudica il contenuto: come se il tonno giudicasse la scatoletta. Era dimagrito. Aveva la barba più lunga del solito. Il fisico era molliccio. Lo sguardo stanco e spento. Gli occhi avevano attorno un velo scuro. I pantaloni che indossava erano larghi e lunghi. Non era quello che credeva di essere.

Proseguì sui suoi passi. Camminò per parecchio tempo ancora. Era confuso. Si fermò quando il cielo divenne scuro. Aveva sete.

2. COME IL CINOFILO CORNUTO

Dal fondo del vicolo si vedeva solo una piccola salita, in cima una scalinata ed una parete. Era buio. C'erano solamente alcune luci appese ai muri. Quel posto aveva l'odore di Praga, quella lontana dal baccano dei pub e dalla lussuria dei night.

Due persone stavano chiacchierando. In mano avevano un bicchiere. Non era più ora di aperitivo. Sorseggiavano un drink. A metà strada vi era una porta, era in ferro e sembrava vecchia. Vi uscì un uomo sulla quarantina. Non aveva un bell'aspetto. Un grosso paio di occhiali scuri nascondevano una leggera malformazione all'occhio destro. Aveva anche una grossa cicatrice sul sopracciglio. Lo incrociò sulla strada mentre saliva.

Voleva una birra. Aveva camminato tanto ed in silenzio. Aveva visto nascere una delle lune più belle che avesse mai potuto ammirare. Pochi istanti prima, quando aveva oltrepassato un viale alberato, si era fermato con il naso all'insù. Si era seduto un istante per guardarla, era nascosta da nubi innocue. Non avrebbero versato nemmeno una goccia di pioggia. Quella sera il blu aveva voglia di ridere.

A poche centinaia di metri di distanza c'era un lunapark. Non giungeva più alcun suono. Evidentemente gli zingari avevano deciso di smettere di lavorare.

Voleva una birra. Di quelle che quando prendi il boccale ci sono le gocce che scivolano sulla mano. Di quelle che dopo un po' che le tieni ti comincia a fare male. Di quelle che quando le butti giù ti danno un sollievo tale da sentire la gola rinascere, lo stomaco gioire e la mente liberarsi. Di quelle che subito appena finita, vorresti berne un'altra. Di quelle che una dopo l'altra diventano tante, forse troppe e avresti fatto meglio a berne qualcuna in meno. Di quelle che sono sempre una buona scusa e una buona giustificazione per un errore appena commesso.

Un uomo sulla sessantina era seduto sulla scalinata. Era ben vestito. Elegante. Curato. Nell'aria c'era il profumo del suo dopobarba. I suoi vestiti erano di ottima fattura. Stava parlando gesticolando vistosamente. Con le mani tracciava grossi cerchi nell'aria e ogni tanto estraeva una sigaretta da un pacchetto di lucky strike morbido.

Tutto il quartiere conosceva la sua storia, o almeno quella che i tanti consideravano fosse tale. Si diceva che un giorno tornando a casa dal lavoro avesse trovato la moglie intenta a tradirlo. Traumatico, sì, ma non a tal punto da far impazzire un uomo. A meno che il tradimento non fosse umiliante, mortificante e inaccettabile. La donna infatti era stata sorpresa mentre concedeva le sue grazie al pastore tedesco che il marito le aveva regalato il natale precedente. Quel maledetto ingrato, oltre a mangiare a sbafo a casa sua e a cacare in ogni angolo remoto dell'appartamento, gli aveva anche scopato la moglie. C'era da chiedersi come mai avesse ancora un barlume di ragione.

Grazie a Dio in una grande città era solo una goccia in un oceano profondo: non molti conoscevano la sua vicenda e pochissimi sapevano la verità.

Parlava bene l'italiano e forse ancor meglio il francese. Non era un poveraccio. Cercava solo compagnia. Aveva voglia di parlare. "Io non ho fatto il carabiniere, ma il militare sì. Sono stato un alpino, sei mesi ad Aosta ed altri nove nella caserma del paese di casa. Mio padre mi chiese se volevo fare il carabiniere, ma io gli dissi di no. Tornare indietro non si può, ma se avessi detto di sì magari oggi sarebbe differente" - disse - "Io non sono in balia di nessuno. Siete voi in balia di me ed a volte mi sento fuori luogo".

Tra lui e la sua birra c'era quell'uomo. Si fermò ad ascoltarlo mentre quel folle borghese gli raccontava di quella volta che assistette alla vigilia di Pasqua in Piazza San Pietro a Roma. Poi dei suoi figli: "Uno avrà la sua età".

Tra una media e l'altra aveva ascoltato per l'ennesima volta la vita di quel pazzo in tanti mini spot, poi decise di andare via. I ticchettii dei suoi tacchi sui sampietrini della strada erano alternati con il battito dei suoi pensieri. Pazzo sì, ma lucido il cinofilo cornuto. E anche molto triste, solo e abbandonato.

Come Joker con Batman, anche quel borghesotto andato sapeva uscire dalla follia per concedersi attimi di normalità. Come se stesse cercando un posto nel quale rifugiarsi, in grado di accoglierlo in una dimensione che gli calzasse addosso come un vestito di buona fattura sartoriale.

Non è una questione spirituale, ma di dimensioni: si è comodi quando sono giuste. Nella periferia, a nord della città c'era un vecchio cinema. Non aveva la galleria, ma solo la platea. Russi, francesi o polacchi, aveva sempre in programma film per intellettuali radical chic di centro-sinistra. Le poltroncine erano vecchie e di color granata, di quelle che si tirano su quando ti alzi e giù quando ti siedi; che se quella che hai di fianco è libera e vuoi poggiarci la giacca non lo puoi fare, a meno che non metti due mat-

toni dentro le tasche. Le file erano vicinissime l'una con l'altra. Il problema erano le gambe, le vie erano due: stare immobili per la durata dell'intero film o cambiare posizione in continuazione; culo rotto o schiena a pezzi. E' una questione di dimensioni.

“A volte mi sento fuori luogo” - aveva detto. Come una pallottola spezza il bersaglio di carta al poligono di tiro, quelle parole avevano centrato la sua curiosità. Lo avevano stimolato. Semplici, ma solenni. Vere.

“A volte mi sento fuori luogo” - forse capitava anche a lui. Era sordo il rumore dello schiaffo che riceveva ogni volta che faceva qualcosa di sbagliato, giudice insindacabile era suo padre: si sentiva fuori luogo. D'estate al mare respirava con affanno quando giocava a pallone. Non vedeva mai la palla. Spostava l'aria. Correva al massimo. Perdeva sempre. Fino a quando ha cominciato a battere quel ragazzino tanto più forte di lui. Si sentiva fuori luogo lo stesso.

Ancora adesso si sentiva fuori luogo. Quando non comprendeva. Quando non aveva voglia. Quando non ascoltava. Quando non aveva intenzione di parlare. Quando non aveva interesse a confrontarsi. Quando era frenetico nel cercare lo scontro con chiunque.

3. UN CORTILE SULLE FINESTRE

Quarto tetto, lato sud, zona centrale, tra i due comignoli.

“Andrea?” – urlava la vecchina. “Andrea?” – ripeteva la vecchina. “Andrea?” – insisteva la vecchina. Così tutto il pomeriggio fino a quando quel piccolo moccioso non la smetteva di giocare e dava retta per cinque minuti alla vecchina.

Io la guardavo da sopra. Qualche metro più in su. Lei stava sul balcone quasi tutto il giorno. Spezzava i fagiolini in punta e in coda. Io sul tetto a cuocere qualche ora. Il bambino correva, urlava e calciava la palla. Poi calciava la palla, correva e urlava. Infine urlava, correva e calciava la palla. Zitto non stava mai.

Un violino stonato suonava dalla finestra del civico sei, quarto piano, porta centrale. Era una delle solite lezioni di musica del pomeriggio. “No, no. Così non va bene. Ricominciamo con il solfeggio” – diceva il maestro, così il ragazzo posava il violino e cominciava a solfeggiare. Dito su, dito giù, dito giù, dito su; dito in la, dito in qua, dito in la, dito in qua. Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, Do. E così per un po’. “Bene, adesso suoniamo” – interrompeva il maestro ed il ragazzo riprendeva il violino in mano e ricominciava a stonare.

“Maiale” – diceva la vecchia pazza del civico sei, primo piano, porta a sinistra, e lo diceva in piemontese stretto al marito diabetico – “Sei un porco maiale. Non ti hanno insegnato l’educazione? Pervertito e maiale”. Ad occhio e croce doveva essere ubriaca già da un paio d’ore. Però aveva gusto nel bere. Una volta ho visto il fornitore della cantina della collina scaricare sotto casa un paio di casse di buon vino proprio per lei.

Quella donna era un mostro: per quello che diceva, per come lo diceva e per quello che appariva. Dal balcone che dava sul cortile faceva entrare i piccioni in cucina. In uno dei pochi momenti da sobria aveva raccontato che, quando sua madre viveva ancora con lei, i topi le giravano per casa. Era una cosa normale per una pazza ubriacona.

Aveva uno strano senso del kitsch. La signora del civico sei, primo piano, porta a destra, raccontava che una volta, entrata nella casa della sporca ubriacona, aveva visto una stanza stracolma di bambole di porcellana. Erano ovunque: sul letto, sul davanzale, sui mobili. Tutte bianche, con i boccoli e vestite alla ottocentesca.

Ecco che dalla porta centrale, del secondo piano, del civico sei arrivava un acuto tenorile. Ad intonarlo era un falegname in pensione, appassionato di musica lirica a tal punto da cominciare a cantare appena sveglia e smettere dopo cena. L’anziano signore negli anni di onorata fedeltà alla sega circolare aveva subito una menomazione del timpano dell’orecchio sinistro. Probabilmente portava le note così in alto per poterle sentire. Viveva in quell’appartamento insieme ad una signora che però a sua volta viveva in un altro appartamento: era l’unico modo che avessero i due per mantenere una relazione stabile tra di loro.

Secondo piano, facciata esterna, seconda finestra. Un divano, tanta polvere, un televisore, un ragazzotto problematico, un computer e un’altra finestra che dava sul mondo.